

# Bologna, 15 settembre

## Sommario

- 1. Un anno fa, l' iniziativa IL NOSTRO 58. Cosa vi abbiamo imparato su chiesa e concilio?.....1*
- 2. Che cosa ci proponiamo di fare nel 2009-2010 per condividere di più queste "scoperte"?.....3*

**Allegato. Ultime note introduttive allo studio del "documento Dossetti del 1994" (p. 9-12)....5**

### *1. In un anno, festeggiando il "nostro 58", che cosa abbiamo imparato su chiesa e concilio?*

Sicuramente, a volere più bene alla chiesa, perchè se diciamo "nostro" quell'anno, ciò che ce lo rende carissimo, sono cose avvenute nella chiesa, segnate da caratteristiche profondamente "sue". Innanzitutto, da Angelo Giuseppe Roncalli, un prete che più prete non si può, ammirevole per il fare e dire le cose semplicissime, viste e udite fin dalle prime ore del suo pontificato, le quali però esprimevano una convinzione cristiana profonda, bonaria e simpatica, lontanissima – lo si vide subito - dallo stile ieratico del suo predecessore, che alla fine ce lo aveva fatto sentire lontano e anche un po' imbarazzante: non era sempre stato così, ma alla lunga devozione e ammirazione per Pio XII si erano incrinate. Le cose inattese del nuovo papa, bonario e affettuoso con tutti, realizzavano un cambio di passo, sapevano di audacia, di essere diversi e attraenti, rispettosi e amici di tutti, in possesso di una forza mite che aiutava a vivere in pace, a stimare la povertà, ad apprezzare ciò che può unire e a vedere del bene anche in chi si crede nemico e un po' anche lo è, ma senza essere solo quello, dato che è, come noi, una persona; figlio di Dio, anche se non sa di esserlo, come può avvenire nel grande mistero della vita e nei giri complicati della storia. Tra il 1958 e il 1963 Roncalli irruppe nelle nostre esistenze e con le novità susseguitesesi col concilio fino al dicembre del 1965, l'esperienza di essere cristiani divenne più chiaro perchè fosse tanto bella, anche con le sue contraddizioni e omissioni. La liturgia, la Bibbia, le divisioni delle chiese da comporre, il progresso di tutti i popoli, il lavoro e l'emancipazione di chi non si poteva lasciare indietro, e tanto meno derubare del poco che potesse dirsi suo, si mescolarono in una sintesi culturale nuova e impegnativa. Se con i risultati dei lavori conciliari, con le speranze crebbero anche le critiche; e con il desiderio di liberazione e rinnovamento anche le possibilità della confusione, nel nostro cuore quegli anni ci parvero assai più belli dei precedenti, e pieni di una forza che prima non avevamo sentito così esigente e promettente. A cinquant'anni di distanza, la decisione presa di cercare di essere più fedeli a quel **chiarimento rinnovatore**, ci ha subito fatto del bene. Impegnarsi ad essere più grati per il dono allora ricevuto, ce ne ha portato subito un altro: nel giro di un solo anno di "festa" roncalliana e conciliare, anche limiti e beghe di cui il presente trabocca, ai nostri occhi hanno cambiato carattere. Abbiamo scoperto che il Vaticano II non è stato solo un grande evento, **ma lo è tuttora: anche se moltissimi cristiani non lo sanno**, abbastanza simili in questo ai tanti uomini che nello loro opinioni non sanno sentirsi amati e liberati da un intervento misericordioso di un Dio che, oltre che creatore, vuole essere salvatore e oltre al cosmo prova a rendere sua la storia, venendola a condividere con noi. Quelle cristiane sono solo "ipotesi", o peggio, "vaneggiamenti e fantasie", o peggio del peggio, inganni interessati e nefasti: "oppio per il popolo" o "nevrosi e malattia" di chi voglia troppo e spera l'insperabile? Si può discutere di queste alternative di pensiero; sono domande legittime e naturali. Non sono però le discussioni filosofiche o le ricerche scientifiche a risultare conclusive, ma le decisioni profonde, personali, libere e motivate, per ciascuno, nella propria coscienza; "i più competenti", o per lo meno "i più convinti in queste materie", sostengono che non si prendono mai da soli, ma nel contesto delle

proprie più sentite relazioni, e che anzi la decisione più importante sia un cedere, accogliendo una presenza di Dio, da cui ci si riconosca afferrati e cambiati: nella tradizione cristiana nell'ambito dei misteri supremi, trinitario e cristologico. A mezzo secolo di distanza, i testi conciliari più essenziali, a noi sembra che raccontino questi eventi interiori meglio dei vecchi catechismi tipo San Pio X, anch'essi credibili, e da leggersi con profitto e tenerezza come lettere di genitori o nonni, se si ha la fortuna di averne in qualche cassetto. Vi è chi dice, probabilmente con ragione, che a metà del XX secolo, l'illusione che esistesse ancora una "cristianità" come forma storico-sociale del cristianesimo, era ancora così forte e influente tra noi che anche i testi conciliari ne abbiano risentito. Può essere, ma non sarei d'accordo di lasciarli perdere per questo: non almeno dopo ciò che ho visto con 12 mesi di festa con Roncalli.

Il mezzo secolo che ci separa dai giorni conciliari un poco sarà anche andato avanti, facendo già un po' invecchiare le costituzioni, i decreti e le dichiarazioni redatte tra l'ottobre 1962 e il dicembre 1965; ma molto è pure andato indietro, per esempio su la guerra, la pace, il disarmo, su molti costumi, o sulle comunicazioni più abitudinarie arrivate (le nostre moltissimo) a livelli incredibili di mistificazioni telecratiche. Almeno 8 o 10 dei 16 testi conciliari si leggono con profitto grande anche oggi. A 20 anni dalla caduta del Muro di Berlino e dell'autoscoglimento dell'Urss, e a 2 dalla fine dell'illusione imperiale degli Usa, il nostro mondo (globale-nazionale-locale) è nel bel mezzo di una transizione, da un Antico Regime di sovranità statuali del tutto insufficienti al nostro modo di vivere, lavorare, comunicare, ad un ordine internazionale per ora del tutto "utopico-fittizio", presentato in versione idealizzata, già 36 anni fa, dalla "*Pacem in Terris*" di Giovanni XXIII alla vigilia della sua morte. **Il Vaticano II è ancora un condensato di saggezza sperante, quale solo scribi sapienti hanno tratto da tesori antichi proponendo di viverli in novità di mente e di cuore.** Per questo al Vaticano II è bene si rivolga uno studio popolare, almeno tra i cristiani, per conoscerne la saggezza utilizzabile: molta, come anche i cinquant'anni passati dimostrano, sia per i passi avanti compiuti secondo le sue suggerite "novità" (piuttosto buone), sia - e forse ancora di più - per il tempo perso o, peggio, i passi indietro, compiuti con poca attenzione e incerta memoria, o tollerati senza resistenze adeguate. Il Vaticano II è bello e va applicato: lo provano, con grande evidenza, le situazioni lasciate crescere, senza o contro il suo magistero, credendo che alcune turbolenze collegate al 68 fossero una conseguenza diretta del concilio. Per paura ingiustificata o per calcolo sottile, una drammatizzazione del Post-concilio ha servito la causa di chi non aveva apprezzato le novità conciliari. Ma nulla resta fermo a lungo, se nato da paure senza ragione.

La cosa più convincente del nostro tempo di "festa conciliare cinquantenaria", è **il bisogno crescente di un incontro, oggi già più vicino di ieri, tra sostenitori della "continuità della tradizione" e sostenitori della "Riforma Cattolica", biblica ed ecumenica che riesca a farsi compiutamente liturgica e missionaria. La "pace" verrà, per tutti, con la giusta comprensione di che cosa aiuta davvero ciò che deve continuare ed ad un tempo cambia ciò che deve essere cambiato.**

All'anno lietamente vissuto, se Dio lo vorrà, cercheremo di farne seguire altri sei, riconoscendo la priorità di studiare molto di più il Vaticano II. E' il concilio del nostro tempo e studiarlo è nostro dovere: ma è anche un diritto e, prima di tutto, una gioia e un piacere.

La nostra chiesa è fatta di tante realtà: con il papa ci sono i vescovi; con i vescovi, nelle chiese locali, le parrocchie dove i cristiani comuni sono di casa e vi vanno cercati per essere coinvolti nel risveglio conciliare. Ci sono pure associazioni di vario tipo, con capacità formative e di apostolato. Ci sono strumenti di comunicazione da informare e interessare. Famiglie di tanti tipi, dove l'amore è presente e da valorizzare. Scuole pubbliche e private dove si studia, non benissimo ma meglio che in tv. Scuole (e anche posti di lavoro) dove si incontrano ragazzi e ragazze (e uomini e donne) di fedi diverse, e moltissimi con nessuna esperienza di fede.

**Orizzonti amplissimi, sui quali pastori buoni ma spaventati e troppo preoccupati da una lettura eccessiva di giornali allevati nella fittizietà, credono Dio quasi assente, cacciato dal mondo e vinto dalle confusioni relativistiche che lo dominerebbero. Confusioni ce ne sono, ma non sono affatto trionfi di una potenza sapientemente relativistica: sono piuttosto frammenti risibili**

**di conati assolutistici, sofferti per l' ignoranza e l' imperizia spirituale favorite dalla opulenza irresponsabile che segna largamente la nostra civiltà.**

Il concilio c'è stato e molti libri ne raccontano la storia, interessante per i confronti che l'hanno attraversata, non al fine di litigare in famiglia, ma per servire la verità che si credeva di dovere sostenere e far affermare. Studiare il concilio vuol dire, oggi, in prospettiva ormai semisecolare, studiarne i dibattiti e i testi, nelle loro radici e nei loro frutti, applicazioni e omissioni, da censire e valutare. I testi sono pubblicati, spesso in edizioni molto ricche di informazioni sulle vicende che li hanno definiti attraverso dibattiti talvolta aspri. Molte, moltissime cose sono tuttora da conoscere e capire: non soltanto da studiosi e da operatori che vivono queste cose professionalmente, con competenze indubbe ma talvolta anche con dispersioni e distorsioni; ma anche da cittadini nella loro chiesa, con le obbligazioni e risorse della propria fede, intelligenze e tempi disponibili (quali che essi siano: quasi nessuno ne è privo del tutto).

**Il nostro unico strumento di “amici festeggianti” sono le lettere mensili che, partendo dal mio computer di casa, raccontano pensieri ed esperienze di incontri e di discussioni di quanti di noi si coinvolgono in questa esperienza, molto garantita proprio dalla sua modestia e piccolezza. Ad ogni anno cercheremo che crescano i testi arrivati a casa mia dai vostri computer, e diminuiscano i miei: cosa buona per me e buonissima per il senso dell'impresa. Conservando tuttavia, pur in grande libertà di apporti e di confronti, cordialità e tono pacifico di questo primo anno. Altrimenti, di che festa si parla?**

*2. Per condividere con altri, e in modi sempre più partecipati, le “scoperte pacifiche” della festa cinquantenaria che vorremmo durasse altri sei anni, che cosa pensiamo di fare, in concreto, tra 2009 e 2010, completando il nostro periodo “antepreparatorio” ed entrando con profitto crescente in quello “preparatorio”, prodromico del triennio finale più festoso ed arricchente?*

Con il calendario sotto occhio, vedo di dover prevedere altre 7 lettere mensili, tra ottobre 2009 e aprile 2010, per esaurire nel nostro programma di studio il tempo “antepreparatorio”; e ben 29 lettere mensili per il più lungo periodo che andrà da maggio 2010 al settembre 2012, quando finirà la nostra “preparazione rivissuta”, dato che il concilio “si aprì” in san Pietro il giorno 11 ottobre del 1962: e quello sarà, tra tre anni, anche il giorno in cui sarà celebrato con grande onore e attenzione il 50° Anniversario dell'inizio del Vaticano II. Naturalmente, sappiamo benissimo che il concilio c'è già stato tutto intero e proprio perchè siamo convinti che gli ultimi tre anni (con quattro sessioni e tre intersessioni) siano stati i più vivi, travagliati e decisivi per la definizione dei testi, stiamo prendendo molto sul serio il nostro impegno di “rivivere” anche quelli che, a conti fatti, sono stati quasi quattro anni di preparazione, dal primo annuncio all'apertura dei lavori in Aula. Il nostro, essendo un **programma “formativo”, volto ad una comprensione spirituale, e non scientifico-storiografica dell'evento conciliare**, pensiamo importante divenire consapevoli che almeno 44 sono stati i mesi corsi tra “annuncio e inizio” (tempo preparatorio), e solo 38 quelli utilizzati dal concilio “aperto” (tempo deliberante). E poichè, a conti fatti, il frutto diretto del tempo preparatorio, cioè una settantina di “schemi” preparati per l'Aula, sono stati tutti respinti o non usati, non si può trascurare questa sproporzione: occorre vedervi, con spirituale franchezza, l'emersione di un dato costitutivo del concilio. Vorrà pur dire qualcosa di sostanziale che nei 38 mesi di concilio aperto ai vescovi di tutto il mondo, 16 documenti vengano varati e votati, mentre di una settantina di schemi preparati in 44 mesi dal lavoro preparatorio, solo uno, quello sulla liturgia, sia giunto al voto e all'approvazione (con varie correzioni, e contrastato poi in sede applicativa, e di recente l'intera riforma sia stata oggetto di un *motuproprio* di Benedetto XVI alquanto riduttivo della autorità delle sue norme). Tutti sanno che conservatori-tradizionalisti e progressisti-riformatori si sono confrontati con vivacità e durezza in concilio; la più famosa e letta storia del concilio, a cura di Alberigo e Melloni, su cinque grossi volumi, dedica solo due terzi del primo all'intero “periodo preparatorio” e interamente gli altri quattro al concilio aperto, dove il confronto fu pubblico, documentato e interessantissimo. Ma spiritualmente e pastoralmente è molto importante

conoscere e capire che cosa abbia determinato la sproporzione di risultanze dei due tempi conciliari, il preparatorio curiale e il legislativo assembleare: con quali modalità culturali ancor prima che organizzative siano stati gestiti i due tempi, quali ne fossero gli obiettivi nei pensieri e propositi dei vari protagonisti, con le loro condotte palesi e quelle interiori. Nelle prossime lettere (7 fino ad aprile prossimo, ben 29 nei due anni e mezzo successivi) cercheremo di conoscere e valutare, pur nella esiguità, non delle fonti documentarie che sono anzi abbondantissime, ma degli studi di inquadramento e valutazione, molto più rari, quale sia stato il lavoro svolto nella riservatezza preparatoria fino al dibattito pubblico che vide consumarsi la “svolta detta epocale”. **Cercheremo di conoscere e capire, insieme ai fedeli comuni che abbiano un sincero interesse a riuscirci, le posizioni di quelli che in linguaggio giornalistico oggi si direbbero dei “vinti” (in aula, e nelle pubblicazioni dei testi promulgati), ma in realtà non così “sconfitti” da non contare più nulla.**

In futuro, leggendo che cosa si scrissero più volte Paolo VI, il cardinale Siri e il vescovo poi scismatico Lefebvre, vedremo operare Montini, stretto in un triangolo di preoccupazioni, ma leale rispetto agli obiettivi riformatori, e divaricarsi i due conservatori Siri e Lefebvre, d'accordo però nell'interpretazione negativa delle novità conciliari. Per quasi tre anni ci confronteremo con questo problema, che è spirituale e non di meno storico, perchè entrambe le tendenze, riformatrice e tradizionalista, hanno “agito” con determinazione e, ciò che più ci interessa, hanno pensato e voluto le loro azioni con una tenacia che ha attraversato gli anni, anche recuperando su sconfitte risultate parziali. Questo linguaggio di tipo militare o politico, non vuole intorbidare le valutazioni “ecclesiali”, che resteranno rispettosissime delle intenzionalità cristiane dei vari protagonisti: ma, nella misura in cui i problemi sono tuttora aperti, non può non tornare a chiedere: **“nel merito, le due tendenze a confronto che cosa vogliono e che cosa cercano di ottenere? Poichè il confronto si prolunga scavalcando decenni, che cosa volevano mezzo secolo fa e che cosa vogliono oggi? Opera una coerenza tradizionalista che può essere utile, o un fissismo ideologizzante, pericoloso per beni e valori della tradizione? E sul fronte contrapposto, gli innovatori in che modo e misura sono oggi impegnati a purificare quanto volevano correggere mezzo secolo fa?** La metodologia di studio di queste lettere mensili continuerà a ricostruire l'evento conciliare nel suo svolgimento, rispettando i suoi tempi reali e ufficiali, ma non dimenticherà i punti d'arrivo che si sono prodotti in piena legittimità regolamentare: per questo una certa lettura dei *vota*, delle loro *sintesi*, degli *schemi* (prima preparati poi respinti), si arricchirà di un certo richiamo del contesto generale in cui si svolse questo lavoro, riservato e un po' isolato nelle Commissioni del tempo antepreparatorio e preparatorio: ma dai servizi curiali, instancabili, ne sono stati pubblicati decine di volumi, con milioni di pagine stampate, per varie migliaia di copie! (purtroppo non moltissimo studiati dagli storici del concilio, vista la scarsa rilevanza alla fine prevalente dentro il grande cantiere, una volta aperto). Contesto nel quale a Roma si venivano pure preparando (per esempio nell'ambito di quello che diverrà il Segretariato per l'Unione dei Cristiani) pensieri e rapporti che poi saranno largamente utilizzati nei dibattiti e nei lavori redazionali in svolgimento su un numero sempre più ridotto di argomenti sottoposti ad una sintesi meglio organizzata. E nel frattempo, in vari paesi cattolici e anche in vari ambienti non cattolici, le due tendenze erano seguite con interesse, preoccupazioni, iniziative, tutte cose che in certa misura entreranno anch'esse nel crogiuolo finale. Senza dire che all'attività “straordinaria”, finalizzata al concilio, si sovrapposero e mescolarono anche gli eventi “ordinari” della vita della chiesa cattolica, con atti del magistero pontificio come le Encicliche, le nomine e le relazioni interne alla grande istituzione, gli impegni di stato anche del piccolo stato pontificio, la sua diplomazia, morale e giuridica ad un tempo, in anni caldissimi di svolte continue tra guerra fredda, disgelo, conati di coesistenza pacifica, esplosione di guerre regionali, rovesciamenti a destra e sinistra in vari paesi in tutti i continenti.

Gli appuntamenti mensili in programma davanti a noi, prima della celebrazione dell'inizio del concilio che avrà luogo l'11 ottobre del 2012 (in ricordo del 1962), mi spaventano con il loro numero di 7 (fino all'aprile del prossimo anno) e di 29 fino al settembre del più lontano 2012, ma il semplice sguardo gettato su dove ci portano amore per Roncalli e stima spirituale del Vaticano II mi

fa sembrare questo tempo ridottissimo. Lo potremo sostenere, noi pochi gatti al lavoro di cucitura e confezione dell'e-mail/roncalli/promanuscritto, solo se nei prossimi mesi (da ottobre 2009 ad aprile 2010) un certo consenso ideale, che sento esistente, si tradurrà in una più precisa divisione di compiti (naturalmente solo tra chi ci voglia stare), accettando di programmare una serie di brevi contributi, informativi e di riflessione, sui temi che passato e presente ci porteranno d'innanzi, nell'intreccio inevitabile di fedeltà e di problematiche aperte che la valorizzazione del Vaticano II non potrà non conoscere, mentre anche noi (nella nostra piccolissima originalità) lo studieremo per amore del bene che esso sta portando e garantendo alla chiesa, e che occorre interpretare e far apprezzare perchè il bene ricevuto si diffonda, metta radici e porti frutti.

Scriversi e incontrarsi non sono fini, ma mezzi per stabilire relazioni di fiducia proporzionate alle ragioni che ci motivano. La vita delle nostre persone non cambierà certo molto, già fissata nei suoi inevitabili ancoraggi plurimi: ma potrà conoscere, se vorremo farlo, contributi dati e ricevuti perchè la "festa per Roncalli e il Vaticano II" sia una realtà comunicativa cui partecipare nella convinzione che ci sia utile e gradevole, parte della grande benedizione che riceviamo senza merito, e che possa essere utile anche ad altri: incontrati nella comunità ecclesiale con rispetto (anche in caso di dissidenze e diffidenze da vincere o almeno attenuare); e nella nostra democrazia plurale, secondo il grande bisogno di serietà e di attenzione non dispersiva da cui è così pesantemente e pericolosamente segnata.

Tra gli incontri locali in via di svolgimento, segnalo qui solo quello di Roncegno, nell'ambito della scuola estiva della "Rosa Bianca", negli ultimi giorni d'agosto. Nei limiti del possibile, come questa lettera, datata 1° settembre, anche le altre 7 lettere che seguiranno dovrete riceverle nei primissimi giorni del mese in cui siete invitati a leggerle e, per quanto vi riguardi personalmente, ad attuare, nelle settimane correnti del mese, le collaborazioni auspiccate, affinché "studiare e comunicare" siano impegni sostenibili e lietamente praticati in amicizia e convinzione.

## Allegato

### Ultime note introduttive al "documento 1994 di Dossetti" (punti 9 – 12)

#### ***Ma perchè tutto questo spazio a Dossetti? Non ne state facendo un mito? Serve?***

*Noi "festeggianti" speriamo di sì, che serva. Questo testo ci pare dia un'idea abbastanza articolata e completa delle principali conclusioni del Vaticano II; la sua lettura può risultare utile, specialmente a chi, per ragioni di età o per distrazione nella vita, del concilio non sappia nulla ma, risvegliato, voglia "recuperare": è un documento breve, ma sostanzioso e autorevole. Ermeneuticamente, poi, questo testo è equilibratissimo: anche per Ratzinger, direi; parla infatti a favore sia della "continuità", sia della "riforma" o "aggiornamento", mostrando come nessuna verità della tradizione cristiana sia andata perduta nel concilio e che, assunte nei documenti più significativi, esse siano state tutte migliorate e arricchite nelle loro formulazioni, in vista di un lavoro pastorale più adeguato a situazioni di vita ed esigenze culturali contemporanee. Dossetti non nasconde che il confronto tra "tendenze e preferenze diverse" vi sia stato, abbia contato e conti ancora nella ricezione e assimilazione degli esiti conciliari. A nostro avviso, competenze e orientamento spirituale di Dossetti meritano tuttora un'attenzione puntuale, sia per "introdursi nella storiografia del concilio", sia per "prendere parte attiva alla sua storia", tuttora necessariamente in corso: i concili, specie se grandi, hanno vita secolare prima di sedimentarsi in modo irreversibile (su 21, è vero per almeno 8 o 10: e la "svolta" del 21° è tra le maggiori).*

*Fin dall'inizio, la sintonia di Dossetti con intenzioni e obiettivi di papa Giovanni è stata profondissima; e assolutamente "autonoma" nella sua originalità, se pure, in certa misura, il concilio abbia prodotto una "dipendenza di Dossetti" dal carisma e dalla santità di Angelo Giuseppe Roncalli, nella cui "amplissima svolta ecclesiale" sono state assorbite e diversamente*

*sintetizzate le famose “catastroficità civile e criticità ecclesiale” che erano state parte così tipicamente dossettiana, sia del politico sia del monaco e sacerdote che egli era stato: esigente, inventivo, influente, ma sempre isolatissimo anche nei contesti più ampi attraversati con straordinaria autorevolezza, lontano però da apparenze e riconoscimenti trionfali, lungo un’intera vita molto lunga e molto “partecipe”, e tuttavia sempre segnata da un suo radicale “distacco”. Se e quando riconoscimenti verranno, dal merito di fatti avvenuti più che da parole autorevoli per rappresentanza, è possibile che verità ermeneutiche e obbedienze analoghe a queste dossettiane siano praticate da cuori e menti che neppure le conosceranno per nome; ma questo vorrebbe dire che, per la repubblica italiana e per la chiesa cattolica, un tempo lunghissimo e aspre vicende sarebbero scorse nei calendari della storia. E’ possibile, forse probabile, ma non mi sembra né necessario né augurabile: vorrei dare una chance anche a una ripresa stupita e graduale di “valori etico-giuridici” nella società civile, e di “vita cristiana” nelle coscienze e nelle comunità religiose. Una ripresa con la quale si possa, senza mitizzazione alcuna, riconoscere che, da oltre mezzo secolo, un cattolico italiano ha detto parole chiare e nette sui problemi che abbiamo comuni e faticosi sulle nostre spalle, da un tempo anche doppio e triplo dei cinquant’anni che fanno da sfondo alla nostra “festa”. Parole che hanno fatto molta luce su i limiti storici che tuttora affliggono sia la Chiesa sia lo Stato. Condizione penosa, nonostante che una saggia Costituzione nazionale e un sorpendente Concilio ecumenico siano venuti tra noi a indicarci un meglio possibile e vicino, ma per il quale dobbiamo elaborare e praticare una ermeneutica che intrecci, anche qui, “continuità e riforma”. Nello Stato e nella Chiesa bisogna chiarire ciò che vi va conservato e ciò che vi va mutato; abbastanza misteriosamente, bisogna farlo “insieme”, nei due “grandi sistemi”, per quanto sia già scritto e detto benissimo che “sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani”: nella Repubblica da 60 anni, nella Chiesa da 45. Senza mitizzare Dossetti, su questi capisaldi della storia italiana, un suo passaggio importante c’è stato, e non fa male conoscerlo, nel doppio senso che ha l’intensissima parola “storia”: “racconto di cose avvenute”, e “azioni da compiere per farle accadere secondo una intenzione”.*

**Paragrafo 9 (pp. 214-16). La restaurazione del diaconato e altri sviluppi applicativi indicati nella “Lumen Gentium”**

“Non può essere dimenticata la restaurazione del diaconato permanente, anche uxorato, completamente estintosi nella chiesa d’occidente da molti secoli”. Con queste parole, molto sobrie e stringate, Dossetti prosegue e conclude l’analisi del capitolo III, cuore dell’ecclesiologia delineata dal Vaticano II, principalmente, ma non esclusivamente con la costituzione “Lumen Gentium”. Forse il tempo stringeva, la conferenza nel seminario di Reggio già era lunga, e Dossetti non ritenne opportuno allargare la dimensione storica del racconto, sia dell’estinzione sia del rimpianto del ministero diaconale, che proprio a Reggio Emilia avrebbe trovato il suo nucleo animatore di una rinascita, che si inserì con molto slancio nel moto riformatore del Vaticano II, per convinzioni teologiche forti in settori del laicato cittadino e consapevolezze sociologiche ed urbanistiche di alto livello in città, proprio in quel periodo, e tra amici di Dossetti (ad esempio l’architetto Piacentini, divenuto egli stesso tra i primi diaconi uxorati e padre di uno stuolo di figli e figlie). Dossetti cita le funzioni del diaconato, riportando sei righe della trentina che compongono il paragrafo 29 (finale del capitolo III), righe che fareste bene a leggere integralmente perchè danno comunque **un’idea del calore con cui l’argomento venne affrontato, e dell’importanza che gli veniva assegnata già dalla collocazione in un contesto il cui titolo generale era “Costituzione gerarchica della chiesa e in particolare dell’episcopato”** (con i paragrafi dal 18 al 27 tutti dedicati ai vescovi e alle loro funzioni); il paragrafo 28, dedicato ai sacerdoti, quanto a estensione è triplo rispetto al 29 dei diaconi: ma i sacerdoti erano decine di migliaia, e, quando si scrisse l’innovativo paragrafo 29, diaconi permanenti non ce ne era uno da secoli, e nessun papa né concilio era riuscito a farli rinascere, pur riconoscendone la possibilità e l’utilità. Anche questa, della restaurazione del

diaconato, non fu novità conciliare da poco: e molto interessante e foriera di ulteriori sviluppi fu la pur cautissima possibilità che **il diaconato permanente venisse “conferito a uomini di età matura anche viventi nel matrimonio, e così pure a dei giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato”**. Scrivendone nel 1994, con realismo e amarezza Dossetti registra: “L’impulso restauratore del diaconato è stato sino ad ora territorialmente molto differenziato, e complessivamente piuttosto esiguo”. E fa una gran brutta ipotesi sulla causa: “È probabile che continui ancora nelle chiese quella tensione tra presbiteri e diaconi, che in passato è stata presumibilmente la causa dell’estinzione del diaconato permanente, e che ancora ne riduce la prassi e la vitalità nella chiesa, e perciò impedisce la vera e forte formazione di una teologia del diaconato”. In una nota, Dossetti cita una relazione di mons. Pino Colombo, anch’essa del 1994, che dice cose giuste e profonde, ma i toni della quale sono dimessi, mentre invece sono combattivi quelli della rivista del movimento diaconale (“*Il Diaconato in Italia*”, Via Reverberi 3, 42100 Reggio Emilia). E’, ancora una volta, un confronto in atto tra paure consolidate e esperienze capaci di guardare con coraggio nelle realtà di oggi (alquanto più difficili che nel ‘94 e nel ‘64...). Invito i “festeggianti” a dedicare attenzione e confronti, anche nelle loro differenziate situazioni locali, e nelle dinamiche in corso: perchè è **uno degli ambiti pastorali più suscettibili di sviluppi interessanti, se si pensa con coerenza alle indicazioni conciliari ecclesologiche complessive**. Un sussidio molto utile e benissimo fatto per condurre una “lettura accrescitiva di un testo conciliare”, non velleitaria ma molto seria e fondata, è la voce *Diaconi*, che potete trovare alle pag. 204-07 del “*Dizionario di Pastorale della comunità cristiana*”, Cittadella Editrice, 1980: essa è redatta da Alberto Altana, di Reggio Emilia, grande animatore della comunità del diaconato in Italia. Su un terreno concreto, vi si può misurare l’apertura saggia del concilio e gli spazi belli tutti da percorrere, se e quando una cultura teologica adeguata vi fluisce con coerenza.

Nell’ultima di queste pagine riassuntive (p.216), Dossetti indica, per i capitoli seguenti della “*Lumen gentium*”, dal IV all’VIII, altri importanti sviluppi applicativi dei principi enunciati nei primi tre capitoli: il contributo inderogabile dei laici all’opera di salvezza della chiesa; l’unica vocazione alla santità di tutti i fedeli; l’importanza dello stato religioso (in modo però che Dossetti dice “forse scarsamente approfondito”; “con accenti forse un po’nuovi”, l’indole escatologica della chiesa peregrinante e la sua comunione attuale con la chiesa celeste; e infine il “passo in avanti compiuto nel delineare la funzione della beata Vergine Maria, Madre di Cristo unico mediatore, e quindi Madre della chiesa e suo archetipo pienamente realizzato (significativa la non breve nota dedicata all’opuscolo di V. Matrangelo, protoiereo di Acquafredda nell’eparchia greco-albanese di Lungro (Cosenza) “*La venerazione a Maria nella tradizione della chiesa bizantina – fondamenti teologici*”, Acireale, Galatea Editrice, 1993).

**Paragrafo 10 (pp. 216-17). L’ecumenismo nel decreto “Unitatis Redintegratio” e nella dichiarazione “Nostra Aetate”. Cominciamo dal decreto, relevantissimo in alcuni principi**

La voce di Dossetti ottantunenne, affievolita ma sostenuta dalla volontà di non far mancare alla sua silloge conciliare questi accenni importantissimi, da lui più ampiamente sviluppati altrove, nel cd riferisce a fatica: “Mi resta ora da segnalare sinteticamente l’importanza e il rilievo ancora attuale di due altri documenti, cioè il decreto “*Unitatis Redintegratio*” sull’ecumenismo e della dichiarazione “*Nostra Aetate*” sulle religioni non cristiane”. Dal 1994 ad oggi sono passati altri quindici anni e **l’attualità di questi documenti, tra i più innovativi del concilio novecentesco e per i quali fu fondamentale l’apporto del cardinale Bea, eminente biblista valorizzatissimo già da Pacelli, è ancora accresciuta: eppure, quando Roncalli collocò Bea alla testa di quello che si sarebbe rivelato uno dei maggiori ambiti creativi del Vaticano II, forti furono le critiche “romane” rivolte a questa figura e alla sua grande opera, l’Istituto biblico (ne parleremo, se Dio vorrà, nella lettera che dovremmo inviarvi nel febbraio del 2010...)**.

Del decreto, del quale Dossetti non manca tuttavia di indicare anche limiti e delusioni sul piano delle relazioni effettive con alcune comunità della Riforma e dell’Ortodossia (anglicani e chiesa

rusa in ispecie), viene citato un enunciato tra quelli “di supremo rilievo e di costante validità, in grande parte capaci di equilibrare o di stabilire la vera interpretazione da dare a certi punti più deboli o meno chiariti dgli altri documenti conciliari. Per esempio - riporta estesamente Dossetti – l’asserzione che ‘quelli che ora nascono e sono istruiti nella fede di Cristo in tali comunità non possono essere accusati del peccato di separazione e la chiesa cattolica li abbraccia con fraterno rispetto e amore. Quelli infatti che credono in Cristo e hanno ricevuto il battesimo sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la chiesa cattolica...e perciò sono a ragione insigniti del nome di cristiani, e dai figli della chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti come fratelli nel Signore’ (UR n.3)”. E ancora che “quelle chiese, quantunque separate, hanno veri sacramenti e soprattutto, in forza della vera sucessione apostolica, il sacerdozio e l’eucarestia, per mezzo dei quali restano ancora unite con noi da strettissimi vincoli. Una certa comunicazione utile nella cose sacre, presentandosi opportune circostanze, e con l’approvazione dell’autorità ecclesiale, non solo è possibile, ma anche consigliabile’ (*ibidem*, n.15)”.

**Paragrafo 11 (pp. 217-18) Una enuciazione teologica importatissima, di carattere generale. Va conosciuta e rispettata sempre: la “gerarchia delle verità”**

A questo punto della sua conferenza su Giovanni XXIII e sui risultati del Vaticano II (perchè di questo Dossetti è andato a parlare a Reggio Emilia il 29 ottobre del 1994, giorno successivo al 36° anniversario dell’elezione di papa Giovanni, opzione non casuale, creativa dello stile che si può dire “festeggiante”), viene a un grande principio ermeneutico “posto a fondamento di tutto : io dico – precisa Dossetti - anche come criterio interpretativo generale e del Vaticano II e di ogni altro documento dottrinale.” E subito cita dal decreto (*ibidem* n.11): “inoltre nel dialogo ecumenico i teologi cattolici restando fedeli alla dottrina della chiesa, nell’investigare con i fratelli separati i divini misteri, **devono procedere con amore della verità, con carità e umiltà. nel mettere a confronto le dottrine si ricordino che esiste un’ordine o ‘gerarchia’ nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana**”. E commenta: “Questa ‘gerarchia’ delle verità impedisce ciò che spesso può accadere, ossia un appiattimento di tutte le verità sullo stesso livello, mentre è di somma importanza sempre distinguere tra esse in ragione della loro maggiore o minore prossimità col fondamento della fede”. In questa preoccupazione si sente tutta la forza che il “giurista” si è portato in teologia (come il “politico” se l’era era portata in assemblea costituente, e poi il “perito” in concilio): ma continua con domande pressanti, la cui risposta esprime il tratto saliente del “dossettismo teologico ed ecclesiale”, e forse è la causa maggiore di una conflittualità che oggi esiste pesantissima nei suoi confronti: non vissuta da lui, ma certo suscitata intorno a lui, e forse proprio da questo domandare e da questo rispondere. **“Quale fondamento? Quale nucleo? Lo si può individuare -dice Dossetti - inequivocabilmente dalla Scrittura, e più precisamente dalla primitiva predicazione apostolica: cioè l’amore del Padre che si è ultimamente e definitivamente rivelato in Cristo, verbo di Dio fatto carne da Maria Vergine, per noi e per la nostra riconciliazione, morto in croce,risorto, glorificato, che ritornerà glorioso a giudicare i vivi e i morti, e che intanto raduna e santifica, nel dono del suo Spirito Santo, la sua Chiesa, sino alla pienezza escatologica del Regno, nel quale anche il nostro corpo mortale risorgerà, e Dio sarà tutto in tutti.”** Sono le verità che noi spesso banalizziamo biascicando senza attenzione il credo nelle mille e mille messe che ascoltiamo (e facciamo male a distrarci, mentre benissimo faremmo a stare attenti e pensare quanto ripetiamo tra i fedeli): Dossetti, con un rilancio che forse non gli si perdona, assume questa meravigliosa Tradizione (favola? vaneggiamento di donne? elaborazione straordinaria di un grande lutto?) come tavola di confronto per ogni giudizio su fratelli (figli di Dio, sempre: così li chiama la Tradizione, o è davvero una favola,un nobile autoinganno?), e sui problemi che si pongono per vivere e convivere con loro, dividendoci lavori e risorse. E’ vero che “non si deve giudicare” (è forse questa la più difficile delle verità ricevute), ma finiti e imperfetti non possiamo farne a meno, nella misura minima occorrente per sopravvivere, soli, o in compagnia come è meglio, ma legati anche alla altra

verità “ama gli altri come te stesso”: e non puoi fare questo, in profondità e continuità, se non sai e non senti con gratitudine che tu, prima di tutto, sei stato amato così come ti è chiesto di farlo a tua volta, e perdonato come tu pure perdonerai. O pensi di non averne bisogno? Da nessuno? Il giurista è in agguato dietro a questo “politico inconsueto”: fu Biffi a definirlo così (“voleva sul serio giustizia e libertà per tutti, ed era pure un cristiano inconsueto, perchè amava davvero Dio sopra ogni cosa”): in una terribile, per lui vescovo che non vi nominò il concilio, omelia esequiale, pronunciata con eleganza solenne e parzialità stupefacente, davanti a un “discepolo cristiano” che proprio nel concilio si convertì dai suoi pensieri più severi e cristianamente eccessivi: la “catastroficità” e la “criticità” di mondo e di chiesa, per i quali la “*Gaudium et Spes*” gli fu sempre ostica, temendola intrisa di ottimismo ingenuo); ma dietro il politico, era cresciuto, nell’obbedienza del discepolo, un cristiano che aveva saputo vedere anche nel “tridentino Roncalli” il profeta di cui la Chiesa aveva bisogno, e che Dio le mandò nel bel mezzo del terribile Novecento, con alcune fantastiche “forzature” alle sue regole troppo irrigidite. La “gerachia delle verità” è un problema teologico e formativo, ma la sua soluzione (quando c’è, ed è osservata con fedeltà), crea subito grandi problemi pratici e quindi politici, e nella chiesa “pastorali”, con un grande fiorire cattolico anche di nuovi farisei, sadducei e perfino pattuglie di zeloti, così da renderci davvero contemporanei a Gesù di Nazaret, e, come ci ha annunciato il nostro ultimo Giovanni, ad un tempo bisognosi e beati della più preziosa delle medicine: “la sua risanante misericordia”.

### **Paragrafo 12 (pp 218-19). Torniamo ai grandi esiti conciliari, l’attualissima “Nostra Aetate”**

Mi pare estremamente indicativo che l’ultima parola circa i grandi e più inevitabili risultati del Vaticano II, nel discorso consolante del 1994, vera preghiera di ringraziamento per il dono ricevuto tramite il pontificato di Roncalli, abbia questo titolo supremamente semplificatore e indicativo “*Nostra Aetate*”. Prendiamo congedo da questo più che ottuagenario Dossetti della fiducia e della speranza, riportando le parole, semplici e istruttive, con cui “seleziona” il necessario e il meglio di questa fortissima e dolcissima “innovazione culturale”, teologica e pastorale, che ogni anno di più si precisa uno dei vertici del Vaticano II: “La dichiarazione “*Nostra Aetate*, nella sua brevità e nella constatazione pratica del processo di unificazione in corso nella totalità del genere umano, pur restando nei limiti rigorosi di enunciati molto generali, afferma il rispetto della chiesa cattolica verso tutte le religioni e verso quanto in ciascuna di esse può riflettere ‘un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini’(NA n.2). Perciò esorta tutti i cattolici che, ‘con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i beni spirituali e morali e i valori socio-culturali che si trovano in essi (*ibidem*)’ E in particolare, nei confronti dei musulmani, mette in evidenza come punti comuni il riconoscimento di Gesù come profeta (non come Dio), la venerazione verso la Vergine Maria, l’attesa del giorno del giudizio, la stima del culto e della preghiera a Dio. E per gli ebrei mette in rilievo il patrimonio comune – cioè le Scritture veterotestamentarie, che la chiesa ha ricevuto per mezzo del popolo di Israele, le persone di Abramo, di Mosè, dei profeti, e soprattutto di Maria e degli Apostoli – raccomanda la conoscenza e il dialogo reciproco, esecra e deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell’antisemitismo, per confermare che la chiesa ‘crede che Cristo, la nostra pace, ha riconciliato gli ebrei e i popoli pagani per mezzo della sua croce, e dei due fatto uno solo in se stesso’ (*ibidem* n.4)” Dopo parole che contano come **istruzione**, Dossetti conclude con una sua **valutazione**, molto positiva, ma sorvegliatamente realistica. “Certamente sul piano dottrinale e pratico restano aperti o ancor più **proprio adesso**, in virtù della nostra dichiarazione, si aprono molti e complessi problemi: ma non c’è dubbio che, dopo molti secoli di contrasti e di pura opposizione, il Vaticano II ha aperto una grande porta di disponibilità verso le altre religioni, e che interpreta, nel suo annuncio, la stessa croce di Cristo ‘come segno dell’amore universale di Dio e come fonte di ogni grazia’(*ibidem* n.4)”. **Per congedo (e lealtà, in tema Dossetti), aggiungo una postilla di brevissima informazione sul recente libro postumo di Baget Bozzo e Pier Paolo Saleri, pubblicato dalle Edizioni Ares, maggio**

**2009, pp 272, euro 16.** Il libro è informatissimo e il suo contenuto è coerente col titolo molto espressivo “Giuseppe Dossetti – La Costituzione come ideologia politica”. La tesi sostenuta dai due Autori a me pare sbagliata fino alla visionarietà, anche se è certo una interpretazione molto intelligente di Dossetti, politicamente faziosa, ma tuttavia espressa con cortesia e qua e là anche con affetto (e certo con ammirazione per statura e qualità del personaggio). Le 70 pagine di Baget Bozzo sono un’esposizione densissima di giudizi rapidi e taglienti su problemi essenziali, collocando Dossetti in 10 capitoletti che sono storia e interpretazione della sua vita: “Dossetti nella Dc” (5 pagine.), “Dossetti & il Vaticano II” (3 pag.), “Dossetti ‘accanto’ alla Dc” (4 pag.), “Dossetti & Moro” (3 pag.), “Dossetti tra Andreatta & De Mita” (5 pag), “Il colpo di Stato” (10 pag.), “Dossetti & Berlusconi” (4 pag.), “L’antifascismo costituzionale” (3 pag.) , “L’Ulivo” (11 pag.), “La Costituzione come politica” (4 pag.) Le 200 pagine di Saleri hanno un andamento più cronachistico-giornalistico ma con una analoga impostazione ideologica. Nonostante la collocazione degli Autori sia iperberlusconiana in politica e iperratzingeriana sui temi religiosi, il libro è una esaltazione della “non marginalità” di Dossetti, giudicato un politico influentissimo per circa mezzo secolo di storia. Intelligenza, informazione, cultura e un periodo di amicizia e devozione, permettono a Baget di parlare con originalità e profondità di Dossetti, ma con grande capacità di alterare tante cose: per esempio “spara” anche questa sintesi lontanissima dai fatti: “Dossetti non sciolse la corrente, ma ne affidò la direzione ad Amintore Fanfani”, “Fanfani realizzò tutto quello che era nel programma di Dossetti, ma lo cambiò politicamente. Fanfani mostrò così che era possibile raggiungere tutti gli obiettivi del dossettismo senza distruggere la Democrazia cristiana e senza mettere in crisi l’elettorato cattolico”. Baget vede grande il ruolo di Dossetti, ma sembra soggiacere a un proprio bisogno di “rovesciarne” senso e conclusione. Ancora più ne fa il creatore dell’ascesa di Prodi, l’ispiratore dell’Ulivo e riduce il suo patriottismo costituzionale all’illusione, che si possano cambiare gli uomini con i “pezzi di carta” (articoli della Costituzione e testi del Concilio); senza farne un “cattocomunista” (il Dossetti di Baget non è un utile idiota), la sua partecipazione politica alla resistenza e alla fase costituente, è segnata dall’interpretazione catastrofica dell’Occidente condivisa con i comunisti; e il ruolo esercitato in Concilio, fundamentalmente contro Montini e la sua difesa del primato papale, lo estrania dal Postconcilio in cui sarebbe stato il popolo a sostenere la tradizione cattolica salvata escludendo il primato conciliare: a fatica da Montini, che riuscì ad imbrigliare la maggioranza conciliare con la “nota praevia” e dal successo carismatico e culturale di grandi pontefici, nuovamente pienamente “cattolici” come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Le forzature portate nella vita di Dossetti per calarla completamente in questo schema interpretativo, non stupiscono per le alterazioni ideologiche introdotte nelle relazioni che Dossetti ebbe, ben più complesse, con i suoi contemporanei e con il contesto storico attraversato (l’amicizia interrotta di Baget con il suo ammirato maestro ne può dare conto sufficiente, in chiave psicologica). Ma “sbalordiscono” per gli occhi chiusi da Baget sui limiti politico-culturali di Siri, nella fase di passaggio alla Destra quando lasciò il Dossetti che si ritirava a Rossena; gli occhi chiusi sui limiti etico-politici di Craxi quando Baget, più spregiudicato di Siri, lasciava la Dc al suo declino, sostenendone i “successori”. Prima appunto Craxi, poi – con un entusiasmo stupefacente – Berlusconi, visto come il modernizzatore d’Italia contro il conservatore Dossetti, il democratico che rispetta l’autodeterminazione popolare e i risultati elettorali contro l’autoritarismo del “monaco” geniale nel dare valore alla sua marginalità scendendo in campo per mantenere la dittatura della Costituzione (e allo scopo inventa l’Ulivo e insegna ai comunisti ad accodarsi a Prodi, fornendo un linguaggio politico con cui continuare le illusioni del dopoguerra e sublimare quel colpo di Stato che fu Tangentopoli. E occhi strachiusi sui limiti programmatici ed etici dei lunghi e ripetuti governi di Berlusconi e, con il Foglio, operando per la intelligentizzazione delle banalità degli atei devoti, e la copertura dotta fornita alla debolezza ecclesiastica di fronte a un opportunismo sfacciato, e a un populismo greve, in realtà debolissimo nella soluzione di ogni problema reale.